

CLAUDIO BUCCELLATO - PAOLO PALAZZI

DEINDUSTRIALIZZAZIONE E SVILUPPO:
ALCUNI CONFRONTI INTERNAZIONALI

J.E.L. 110

La presente ricerca analizza i cambiamenti della struttura produttiva e dell'occupazione nel corso dello sviluppo economico.

In particolare esamina il problema del cambiamento delle quote dei settori produttivi espresse sia in termini di occupazione che di produzione.

Nella prima parte del lavoro ci si sofferma sull'analisi delle principali impostazioni teoriche che hanno affrontato i temi del rapporto tra sviluppo economico e struttura settoriale. Nella seconda parte si tenta un riscontro empirico delle principali tendenze evolutive della struttura produttiva, utilizzando dati relativi ad un elevato numero di paesi industrializzati e del Terzo Mondo.

I risultati di questa ricerca offrono alcuni spunti critici nei confronti delle tesi più rigide di stampo evolucionista e strutturalista, specialmente per quanto concerne il processo di deindustrializzazione.

This paper analyses the changes in productive and employment structures during the process of economic growth. Major analytical attention is given to the evolution of the shares of the productive sectors expressed both in terms of employment and production.

The first part the paper analyses the main theoretical issues concerning the relations between economic growth and the sectoral structure. In the second part an empirical test of the main trends in the productive structure is carried out, utilizing data concerning a large number of industrialized and developing countries.

The outcome of this research opens certain aspects of the more rigid theses of the evolutionist and structuralist approaches to criticism, particularly those concerned with the process of deindustrialization.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di analizzare i cambiamenti della struttura produttiva e dell'occupazione nel corso dello sviluppo economico.

L'esame dei legami tra sviluppo, produzione ed occupazione inizia con la nascita stessa della scienza economica: ciononostante esso rappresenta tuttora uno dei temi più controversi e con risultati meno consolidati. Nel nostro lavoro affronteremo, fra i tanti possibili temi, il problema del cambiamento delle quote dei settori produttivi espresse sia in termini di occupazione che di produzione.

Affrontare oggi il tema della dinamica delle quote settoriali significa, per i paesi sviluppati, principalmente affrontare il problema della «deindustrializzazione»: nella prima parte del

Claudio Buccellato, e Paolo Palazzi, Dipartimento di scienze economiche, Università La Sapienza di Roma. I paragrafi 1.1, 1.2, 2.1, 2.2, 2.3 sono a cura di Paolo Palazzi; 1.3, 1.4, 2.4, 2.5, 2.6 a cura di Claudio Buccellato; la stesura della introduzione e delle osservazioni conclusive è stata fatta congiuntamente dai due autori. Il presente lavoro è stato possibile grazie a un finanziamento del Ministero P.I. di una ricerca a carattere nazionale su «Produttività nel settore pubblico e privato» coordinata dal prof. Silvano Montanari. Gli autori ringraziano Paolo Piacentini e Claudio Sardoni per i preziosi suggerimenti e la dott. Graziella Galarce per la proficua attività di raccolta ed elaborazione dei dati.

Pervenuto in redazione il 20 gennaio 1989 e approvato per la pubblicazione dal comitato editoriale del 28 febbraio 1989.

lavoro ci soffermeremo sull'analisi delle principali impostazioni teoriche che affrontano tale fenomeno. Ci si può rendere facilmente conto di come le idee in proposito siano le più diverse e di come, spesso, non vi sia una stessa definizione di deindustrializzazione universalmente accettata.

Le interpretazioni che correntemente vengono adottate tendono spesso, più che ad essere in contrasto fra loro, a privilegiare e ad assolutizzare un aspetto particolare del fenomeno della deindustrializzazione; di conseguenza ci si trova di fronte a teorie che non sono in reale alternativa fra loro, ma che, come nell'analisi di ogni fenomeno complesso, danno un contributo parziale alla spiegazione del fenomeno stesso.

Nella seconda parte del presente lavoro si tenterà di calare l'osservazione analitica dalle teorizzazioni più generali alla casistica concreta della struttura occupazionale e produttiva in relazione allo sviluppo. A tale fine il confronto tra paesi a capitalismo maturo e paesi del Terzo mondo rappresenterà una chiave esplicativa utile non tanto, come spesso avviene, ad indovinare future tendenze e possibili divari, quanto ad arricchire di nuove connotazioni gli scenari delineati nella prima parte ed approfondire così le diverse ipotesi che ne stanno alla base.

Tra le nozioni che, più o meno esplicitamente, verranno poste al centro della verifica empirica e del confronto tra paesi vi sarà appunto quella di deindustrializzazione. A tale proposito occorre sottolineare che, per le ben note carenze di informazioni statistiche attendibili relative ai paesi sottosviluppati, si intenderà per deindustrializzazione il declino della quota di attività economica classificata come industriale.

Nonostante tali limiti, proprio basandosi sistematicamente sui confronti settoriali tra gruppi di paesi a diverso grado di sviluppo, ci sembra di aver raggiunto alcuni risultati che pongono in rilievo significative differenze nella relazione tra sviluppo economico e struttura occupazionale e produttiva.

1. ASPETTI TEORICI

1.1. *Premessa*

A differenza di quanto avveniva negli anni cinquanta, la letteratura oggi prevalente sui temi dello sviluppo e della struttura dell'occupazione analizza pressoché esclusivamente le problematiche relative ai paesi a capitalismo avanzato. Da quando Prebish (1952) richiamava l'attenzione degli organismi internazionali sulla necessità di un maggiore equilibrio nei rapporti di scambio tra centro e periferia, fino agli anni in cui i mercati mondiali sono stati sconvolti dagli effetti destabilizzanti degli *shocks* petroliferi, i mutamenti di scenario a livello mondiale sono stati tali da provocare ripercussioni talora sorprendenti sulle idee e sulle coscienze degli analisti dello sviluppo.

Per alcuni aspetti sembrano tornate d'attualità tematiche già in auge negli anni '30. Il forte rallentamento dei saggi di crescita dell'economia mondiale e le conseguenti teorizzazioni sullo «sviluppo zero» ricordano in qualche misura le tesi stagnazioniste «à la Steindl»; o, in un filone diverso di ricerca ma in contesti storici paralleli, le onde lunghe dell'innovazione tecnologica, riportate alla luce da Freeman, Clark e Soete (1982), rimandano allo spirito innovativo di shumpeteriana memoria la spiegazione di fondo delle discontinuità nello sviluppo o anche nei mutamenti delle proporzioni tra settori di attività economica. Proprio riguardo alle analisi sui cambiamenti della composizione settoriale appare quanto mai pertinente (per la comune motivazione incentrata sugli effetti compensativi che il terziario ha sulla caduta dell'occupazione nel settore industriale) l'accostamento ideale tra gli studi «pionieristici» di A. Fisher (1933) e il recente libro di Petit (1986) sulla *service economy*¹. Ma gli strumenti della teoria dello sviluppo, sia pure nell'ambito di una crescente attenzione analitica rivolta ai problemi delle economie mature, si sono alquanto arricchiti nel corso dei cinquant'anni che separano i

contributi ora citati. Al filone evolucionista inaugurato proprio dai lavori di A. Fisher e C. Clark (1940), si contrappone ben presto una corrente di pensiero strutturalista in cui i mutamenti di peso dei settori sono piuttosto determinati dalle condizioni di offerta che dal lato della domanda. Seppure la corrente strutturalista fornisce metodologie di analisi quantitativa e schemi di interpretazione ben più efficaci dei modelli estrapolativi desumibili dalle teorie evoluzioniste, essa si può rivelare insufficiente nel cogliere gli aspetti qualitativi del cambiamento. In effetti, per usare un termine generale largamente usato dagli economisti della scuola regolazionista, il «regime di accumulazione» capitalistico ha subito vere e proprie rivoluzioni su se stesso, nella ricerca di nuovi equilibri dopo i ben noti *shocks*. Non solo, nello stesso tempo si sono instaurati nuovi modelli di consumo e di relazioni industriali. Il fenomeno stesso della deindustrializzazione, difficilmente troverebbe adeguate spiegazioni in termini di mera dinamica intersettoriale della produttività o tanto meno in termini di elasticità della domanda rispetto al reddito. Eppure tale fenomeno non solo appare ormai inseparabile dalla letteratura economica sullo sviluppo, ma occupa largamente e nella realtà gli scenari che rappresentano le trasformazioni delle economie capitalistiche negli anni '80. Richiamare, sia pure per linee del tutto generali, la storia che ha rivoluzionato i percorsi delle idee e dei fatti riguardanti lo sviluppo economico e le trasformazioni dei settori produttivi dagli anni '60 agli anni '80, costituirà la prima motivazione della analisi che segue.

1.2. Tesi evoluzioniste

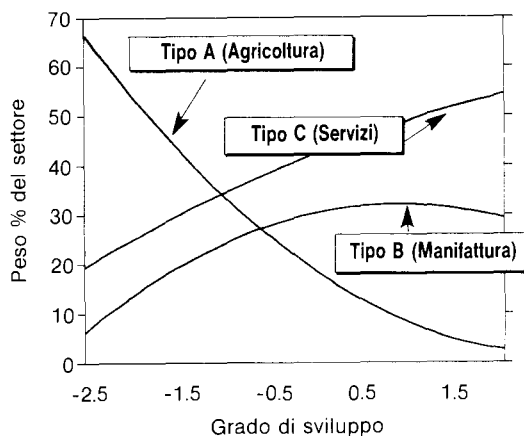
Ancora alla metà degli anni sessanta C. Clark, individuando nel saggio di sviluppo della produttività del lavoro la vera misura dello sviluppo economico, affermava: «La principale conclusione che ho raggiunto dopo 30 anni è costituita dal fatto che esistono notevoli unifor-

mità, sia nel tempo che nello spazio, riguardo a questo saggio di crescita»².

Ciò che sembra maggiormente coinvolgere l'interesse degli evoluzionisti è appunto la ricerca di relazioni estrapolative di lungo periodo, nella convinzione che il percorso da fasi iniziali di sviluppo (*take-off stages*, nella terminologia di Rostow) a fasi finali (*maturity stages*) sia segnato da regolarità di fondo e da andamenti prevedibili. L'ipotesi che sostiene tale convinzione è che i paesi capitalisti meno avanzati tendono ad attraversare fasi di sviluppo simili a quelle dei paesi a capitalismo maturo. Per questi ultimi, si prospetta, per lo più, una fase di rallentata dinamica dello sviluppo, con una composizione dei settori relativamente statica.

Le spiegazioni prevalenti che vengono assunte riguardo ai mutamenti di composizione dei settori, sia in termini di occupazione che di valore aggiunto, sono del tipo *demand determined* e fanno riferimento essenzialmente alla legge di Engel: con lo sviluppo del reddito crescono maggiormente le produzioni più elastiche rispetto al reddito, i prodotti manifatturieri e i servizi, e molto meno quelle legate all'agricoltura. Non mancano neppure spiegazioni dal lato dell'offerta, quando entrano in giuoco le elasticità di sostituzione dei fattori: poiché, ad esempio, i prodotti agricoli sono tradizionalmente quelli a maggiore intensità di lavoro, la loro minore crescita implica, nella media dei settori, crescente sostituzione di lavoro con capitale, durante i *take-off stages*. La variabilità delle elasticità di sostituzione dei fattori spiegherebbe poi le discrepanze, nel corso dello sviluppo, tra composizione dell'occupazione e composizione della produzione, ossia la loro mancata proporzionalità in ciascun settore³.

Diversi ordini di critiche possono essere mossi all'impostazione evoluzionista. In primo luogo l'eccessivo determinismo che la contraddistingue impedisce di cogliere il cambiamento: ad esempio, la fase attuale di ristrutturazione del modo capitalistico di produzione, inscindibile dall'introduzione di nuovi prodotti e nuovi processi, non rientra negli schemi evoluzionisti

FIG. A. *Dinamiche tipo*

o vi rientra solo ex-post. Particolarmente evidente risulta questo limite qualora si debba rappresentare il processo di deindustrializzazione nel tempo. Secondo quanto rilevato da Gemmell (1987), il modello evoluzionista tenderebbe a rappresentare l'aumento dell'occupazione nei servizi e nel settore manifatturiero mediante curve entrambe crescenti ma che, oltre un certo limite temporale, annullano il saggio di crescita fino a muoversi parallelamente fra di loro. Ma la realtà attuale contraddice ben più drasticamente le tendenze del passato per cui, oltre il limite che può segnare la fase di maturità dello sviluppo, capita più spesso (riferendoci alle dinamiche tipo riportate nella Fig. A) che il settore dei servizi possa aumentare la sua quota nella struttura dell'occupazione (dinamica di tipo C) mentre il settore manifatturiero registra variazioni negative (dinamica B).

In secondo luogo, molti paesi dell'area capitalistica sfuggono alle ipotesi di evoluzione tracciate dal modello teorico, poiché le fasi che attualmente attraversano sono, o sono state caratterizzate da rapporti di dipendenza o dominazione con gli altri paesi. Tali rapporti si sono

dimostrati in grado, soprattutto per i paesi del Terzo mondo, di modificare radicalmente le prospettive di sviluppo rispetto a come andavano delineandosi nel passato: i cosiddetti paesi del quarto mondo, da un lato, e i paesi di nuova industrializzazione, dall'altro, costituiscono solo gli esempi più macroscopici delle reali divaricazioni possibili nel corso della crescita economica.

In terzo luogo, i mutamenti della domanda sono posti al di fuori, esogeni rispetto a sistemi effettivi o a modelli ipotetici di regolazione dei rapporti sociali.

La crisi, inoltre, viene esclusa dall'analisi previsiva; al massimo si parla di rallentamento dello sviluppo ma mai di rottura di equilibri né tanto meno di nuovi modi di produzione o di diversi regimi di accumulazione.

I più bassi saggi di sviluppo, infine, vengono per lo più interpretati come conseguenza statistica dell'espansione del settore terziario (con dinamica della produttività inferiore rispetto agli altri settori), la quale, a sua volta, risulta un evento necessario dal lato della domanda, che per i servizi è più elastica rispetto al reddito. Si

arriva, viceversa, a trascurare l'effetto opposto, ossia come le tendenze al ristagno produttivo operino nel senso di dilatare l'occupazione nei settori meno prossimi alla trasformazione materiale dei prodotti.

1.3. *Tesi strutturaliste*

In un'ottica più generale, come già menzionato in sede introduttiva, questo effetto opposto della dilatazione della occupazione «improduttiva» ha ispirato negli anni '30 le teorie stagnazioniste, proponendo al centro dell'attenzione i mutamenti nei processi produttivi e nel regime di accumulazione dei paesi capitalistamente maturi. Tuttavia la nozione teorica più aderente alla corrente di pensiero definibile come «strutturalista» si può rinvenire, secondo quanto suggerito da Petit (1986), nella nozione Smithiana di *increasing returns to scale* ripresa ed elaborata da Young (1982) in un'epoca di forte dinamica del progresso tecnico e dell'organizzazione produttiva. L'allargamento dei mercati diviene, come per Smith, il fattore propulsivo centrale che, in ogni dato momento storico, spinge l'innovazione oltre i limiti dei prodotti esistenti e della divisione del lavoro dominante. Non a caso l'ipotesi di rendimenti crescenti di scala verrà ripresa e verificata nei lavori di Verdoon (1949) e Kaldor (1966), proprio a cavallo degli anni in cui si svolge il «boom» economico. Ad onor del vero in quegli anni, con i contributi di Baran e Sweezy, si andavano affermando anche vedute meno «ottimistiche» sui caratteri dello sviluppo capitalistico, finalizzate all'analisi delle contraddizioni del processo di accumulazione e alla critica delle teorie soggettiviste del sottosviluppo. Indubbiamente il filone strutturalista si è arricchito di questi apporti che, pur estranei alla filosofia degli *increasing returns to scale* presentano una comune matrice nella preminenza attribuita all'analisi delle forme di mercato, dei rapporti tra produzione e distribuzione del reddito e tra quest'ultima e la crescita dei consumi.

Pur nella grande ricchezza del dibattito sullo sviluppo (si ricordi soprattutto l'importanza, ma anche la relatività «storica» del modello di Lewis 1954), negli anni '50 e '60 la visione strutturalista delle modificazioni settoriali si è, per così dire, cristallizzata nelle posizioni più deterministiche di Verdoon (1949) e Kaldor (1966), in cui una volta riaffermata la centralità dell'industria manifatturiera come cardine dello sviluppo, si è tentato di tracciare regolarità statistiche di fondo nel legame tra sviluppo della produzione e dinamica della produttività. Kaldor sembrava ritenere che per effetto di rendimenti crescenti o, tutt'al più, costanti di scala del fattore lavoro, la industria manifatturiera sviluppando i suoi prodotti avrebbe avuto la capacità di assorbire quote crescenti di forza lavoro, grazie agli effetti propulsivi che la dinamica della produttività avrebbe esercitato sulla domanda e, quindi, sul processo di accumulazione. Solo nel decennio successivo, in piena crisi petrolifera, Rowthorn (1975) contestò apertamente i risultati delle ricerche empiriche di Kaldor, quando già l'evidenza dei fatti li aveva posti in seria difficoltà.

Senza particolari ipotesi sui rendimenti di scala, nel ribadire il ruolo fondamentale delle variabili di offerta (la dinamica della produttività, le caratteristiche dell'occupazione ecc.), Baumol (1967) pone il settore dei servizi in una posizione preminente, con un suo possibile ruolo di riallocazione dei lavoratori espulsi dai settori a più elevata dinamica della produttività⁴.

Le versioni più recenti delle teorie strutturaliste, che si misurano in qualche modo col problema della divisione del lavoro tra i settori nel corso dello sviluppo, mettono l'accento sulla complessità dei legami intersettoriali, oltre che sulla crescita della produttività nei settori finali. Le nuove configurazioni della integrazione verticale tra i settori appaiono come la chiave metodologica di indagine sui processi di deindustrializzazione che ridisegnano i confini settoriali delle economie capitaliste. Le modificazioni nella composizione delle attività economiche non sarebbero altro che il trasferimento

o lo scorporo di alcuni stadi del processo produttivo da settori tradizionalmente classificati come industria a settori esterni, imperniati su attività al servizio della trasformazione materiale dei prodotti⁵. Così si esprime in proposito Gershuny (1978): «Una parte considerevole della crescita di occupazione nei servizi, che i sostenitori della *service economy* spiegano come risultato della transizione dal consumo finale di beni a quello di servizi, deve essere spiegato, al contrario, come risultato dell'ampliamento del sistema di produzione materiale dei beni». Lo sviluppo del terziario per il sistema produttivo diviene quindi la spiegazione fondamentale delle tendenze alla deindustrializzazione, considerata perciò quasi una sorta di illusione statistica.

Proprio in tema di deindustrializzazione un recente studio sulla Gran Bretagna di Rowthorn e Wells (1987) trovandosi di fronte al problema di classificare i paesi e le fasi di sviluppo secondo le molteplici modalità e caratteri che l'analisi, di volta in volta, riesce ad evidenziare, ricorre alla consueta distinzione tra paesi *late comers* e *fore runners*.

È questa la ragione principale per cui l'approccio strutturalista non può del tutto sottrarsi alla critica di determinismo, anche se probabilmente ve ne sono altre inerenti alla stessa impostazione teorica. Essa si concentra per lo più sui mutamenti della struttura produttiva, nel tentativo di isolarli dall'ambiente sociale e istituzionale nel quale si producono. Tale operazione analitica, per certi versi importantissima, trascura però l'analisi dei possibili effetti che la domanda esterna all'apparato produttivo esercita continuamente sulla composizione delle attività economiche. La domanda va quindi spiegata nelle sue diverse componenti, entrando così a far parte (allo stesso modo di una variabile endogena) del modello che vuole rappresentare la complessità reale dei mutamenti.

Nel corso dell'analisi empirica che segue si tenterà di corredare di ulteriori strumenti il confronto tra i paesi a diverso grado di sviluppo idonei ad approfondire, articolare e storicizza-

re il confronto stesso, anche se la scarsa essenzialità delle serie statistiche utilizzabili a scopi comparativi a livello internazionale costringe ad ipotesi riduttive e a rappresentazioni largamente semplificate.

1.4. *Tesi regolazioniste e crisi del «fordismo centrale»*

In effetti il sistema reale di riproduzione è qualcosa di più dinamico e, allo stesso tempo, organicamente articolato rispetto ad una meccanica interazione tra componenti esogene di domanda e mutamenti della struttura produttiva. La domanda come è noto dipende da una lunga serie di consuetudini storiche, di condizioni istituzionali, di norme sociali, oltre che dagli stessi rapporti di produzione e distribuzione. È proprio l'insieme di questi fattori e la loro interazione reciproca che occorrerebbe tener presenti per restituire all'analisi comparativa maggiore efficacia e migliori capacità di approfondimento. L'aver riproposto con forza questa dimensione analitica «quantitativa» (cioè il ricondurre all'interno dell'analisi i presupposti storico-sociologici) è senza dubbio il merito più grande della scuola «regolazionista» francese⁶.

Secondo i paradigmi regolazionisti i gruppi di variabili rilevanti per il sistema economico sono di duplice natura: da un lato quelle variabili che caratterizzano il regime di accumulazione e, dall'altro, quelle che interessano i modi istituzionali, normativi e sociali di regolazione del sistema stesso⁷. I paradigmi in questione avranno, nel corso dell'analisi empirica che seguirà, un'utilizzazione assai limitata dato il carattere quantitativo e l'approccio piuttosto descrittivo della metodologia prescelta.

Tuttavia proprio in questa sede preliminare all'analisi dei dati occorre dar conto dei grandi mutamenti di scenario a livello mondiale realizzati nel corso del periodo compreso tra i due anni scelti per le *cross sections* (inizio anni sessanta, prima metà anni ottanta). Tale scopo può essere ora perseguito, sia pure per linee del

tutto generali, solo nell'ambito di un'impostazione teorica più ampia (quella regolazionista, nel caso in esame) in grado di cogliere e spiegare, più compiutamente rispetto agli approcci meramente quantitativi, la molteplice contraddittorietà dei fatti e la rapida metamorfosi delle idee. Già con la caduta dei tassi medi di crescita delle economie più avanzate, negli anni in cui Baumol e Fuchs esprimono i primi significativi contributi sul problema della nascente *service economy*, entra in crisi, con il modello fordista di sviluppo, quel regime monopolista di accumulazione che, nei paesi a capitalismo maturo, si basava: a) su fabbriche e impianti produttivi di grosse dimensioni; b) sulla imponente crescita del potere d'acquisto a livello di massa; c) sulla concentrazione del capitale finanziario e sulla sua integrazione col potere pubblico; d) su una politica di espansione dei regimi di sicurezza sociale e, quindi, sul tendenziale aumento dei salari reali; e) sulla stabilità dei rapporti monetari e commerciali a livello internazionale, caratterizzati da norme istituzionali fissate e da rapporti di cambio rigidi.

Da allora nuovi modi di «regolazione» sociale vengono alla ribalta e, in primo luogo, si affaccia prepotentemente proprio il problema di come regolare la crisi di istituzioni monetarie sorte in contesti di rapporti commerciali di forza dati a livello internazionale e di politiche monetarie circoscritte agli ambiti nazionali. Tra le risposte più eclatanti a quella crisi (o forse un sintomo ulteriore della medesima) vi fu, come è noto, la formidabile espansione della liquidità sui mercati finanziari mondiali e la successiva canalizzazione del credito verso i paesi in via di sviluppo. Ma solo la crisi «energetica» del 1973, sviluppatasi nel pieno degli squilibri istituzionali ora menzionati, conferisce il colpo di grazia alle pur improbabili tendenze verso un ritorno ai modelli del passato. Sono accelerate, senza più alcun freno, le fasi di ristrutturazione della industria capitalistica: il regime dominante di accumulazione è posto, per la prima volta nella sua storia, di fronte alla improvvisa necessità di aggirare gli elevati e crescenti costi delle mate-

rie prime e dei prodotti intermedi e questa necessità dà anche forma alla «mutazione» del regime stesso.

Interi settori vengono destrutturati mentre ne sorgono rapidamente di nuovi *energy saving*, le dimensioni delle unità produttive si riducono, le grandi produzioni si deverticalizzano e il decentramento produttivo diviene la regola non solo nazionale ma internazionale. Parlare di economie di scala cambia di significato nel nuovo regime di accumulazione. La grande fabbrica basata sul lavoro scarsamente qualificato ed eterodiretto diminuisce decisamente il suo peso. La concentrazione settoriale non è più misurabile con i vecchi parametri della crescita dimensionale delle unità produttive sebbene, grazie alle nuove tecnologie, non solo si afferma un'ampia diffusione delle imprese sul territorio⁸, ma prevale anche una più stretta integrazione verticale delle fasi produttive. Alle economie di scala tradizionali si sovrappone e sostituisce il potenziamento di economie esterne, legate al processo produttivo seppure separate dalla sede di trasformazione materiale dei prodotti. Viene chiaramente alla luce quel terziario per il sistema produttivo il cui sviluppo assume importanza strategica per le prospettive di assorbimento della forza-lavoro nei settori di punta della trasformazione tecnico-organizzativa⁹.

All'insieme di tali processi è stata, talora impropriamente, attribuita la facile etichetta di deindustrializzazione, sottolineando il fatto, pure innegabile, che dal 1975 in poi le statistiche registrano una relativa stagnazione dell'occupazione nei comparti tradizionali dell'industria manifatturiera. Ma l'introduzione e la diffusione di nuove tecnologie, la stessa esplosione dei nuovi prodotti dell'informatica, con la loro nuova carica di «immaterialità» nei processi di trasformazione dei prodotti, rappresentano altrettanti sviluppi che sfuggono continuamente alle larghe maglie dell'attuale informazione statistica. Come il decentramento produttivo e i processi di internazionalizzazione della produzione, la deindustrializzazione (o

terziarizzazione) rappresenta una delle tante forme di mutamento del sistema di riproduzione, che assume nuovi e continui impulsi dalle strategie di «deverticalizzazione» attuate dalle maggiori imprese per far fronte alla improvvisa crescita dei costi delle materie prime e alla tendenziale crescita dei salari. Così la rivoluzione micro-elettronica degli anni '70 e '80 ha segnato la fine del regime «fordista» di accumulazione rispondendo, da un lato, ai saggi predicatori della crescita zero (che vedevano invalicabili limiti fisici allo sviluppo e, perciò l'impossibilità del sistema di riprodursi su scala allargata), e disegnando, dall'altro, ben più prosaicamente della fervida immaginazione sociologica di Bell (1973), gli scenari futuri della nuova divisione del lavoro, in fabbrica, nella società e su scala internazionale. Ma il cambiamento di scenario ha coinvolto particolarmente, ma non solo, nell'area dei paesi a capitalismo avanzato, quelli che possono essere definiti i modi sociali di regolazione del sistema, oltre che i suoi meccanismi strutturali di accumulazione.

In primo luogo si manifestano configurazioni diverse rispetto al passato nel complesso di relazioni riguardanti il rapporto salariale¹⁰: ad esempio, le forti tendenze alla polarizzazione dei livelli di qualificazione professionale pongono in luce qualitativamente nuova le prospettive «tayloristiche» di impiego della forza-lavoro «à la Bravermann». A siffatta dicotomizzazione inoltre sembrano accompagnarsi forti tendenze verso la sperequazione nella distribuzione del reddito e nella differenziazione dei consumi. Le forze sindacali dei paesi a capitalismo avanzato, che negli anni precedenti avevano rappresentato le rivendicazioni della classe operaia verso l'egualitarismo, stentano nella nuova situazione a reinterpretare il loro ruolo. I salari reali tendono a decrescere a favore di posizioni di rendita nel settore commerciale o finanziario. Segmentazione del mercato del lavoro in parti funzionalmente collegate ed integranesi rispetto ai processi produttivi (sindacalmente disperse, socialmente e professionalmente eterogenee), deregolamentazione del

mercato stesso, con una maggiore flessibilità della forza lavoro rispetto al passato, sono questi i nuovi tratti caratteristici del rapporto salariale.

In secondo luogo, rapidi sviluppi si possono osservare anche in materia di *welfare state*; si è rilevato in proposito che le politiche di regolazione dell'intervento pubblico si possono estrinsecare in modi diversi, a seconda che si accentui il modello USA di intervento dello Stato nell'economia, volto a restaurare il primato del mercato contro le tendenze all'assistenzialismo e, più in generale, all'incremento della spesa in campo sociale; oppure che, al contrario, si affermi il modello europeo proteso, almeno nel passato, a mantenere rigidi baluardi a difesa dei regimi di sicurezza sociale¹¹. Questo secondo sistema di regolazione è entrato negli ultimi anni in una crisi strutturale, legata senza dubbio a mutamenti radicali nel regime di accumulazione ma anche alle scelte di *deregulation* della politica economica americana. È facile prevedere che ciò comporterà serie conseguenze sulle prospettive di occupazione del settore pubblico, sebbene sia da tener presente che la possibile privatizzazione di alcuni servizi pubblici non significherà necessariamente ricorso a tagli occupazionali, ove la domanda per tali servizi continuerà ad espandersi.

Non meno recenti, inoltre, sono le spinte alla deregolamentazione del settore finanziario, che sembra espandersi in ragione diretta delle eccedenze di capitale monetario sui mercati interni e internazionali¹². In questo senso parlare di terziario per il sistema produttivo a proposito dello sviluppo dei servizi finanziari potrebbe rivelarsi alquanto improprio; si tratta piuttosto di servizi, come quelli bancari, assicurativi, pensionistici ecc., che sembrano presentare in termini di occupazione un certo margine di sostituibilità con i servizi di carattere più strettamente sociale.

È stato rilevato, infine, che nell'arco dei venticinque anni oggetto dell'analisi, il settore della distribuzione commerciale ha realizzato, nei paesi a capitalismo più maturo, i maggiori

incrementi di produttività rispetto agli altri tipi di servizi¹³. Tali incrementi possono costituire una spiegazione significativa al tendenziale accostamento (rilevabile anche in sede di analisi empirica) tra settore commerciale e settore manifatturiero, nei paesi a capitalismo avanzato.

2. ANALISI EMPIRICA

2.1. Premessa

L'analisi empirica della dinamica della struttura produttiva ed occupazionale comporta alcuni problemi. Infatti la struttura produttiva tende a subire nel corso del tempo mutamenti di tipo qualitativo che sono molto difficili, se non impossibili, da catturare. La stessa definizione di settore può mutare nel tempo¹⁴, quindi le difficoltà di trovare misurazioni indipendenti dai mutamenti qualitativi sono enormi.

Nella parte che segue si tenterà di dare una visione complessiva dal punto di vista quantitativo dei mutamenti della struttura produttiva ed occupazionale, utilizzando dati relativi sia ai paesi industrializzati che a quelli sottosviluppati.

La scelta di comprendere nell'analisi anche i paesi sottosviluppati naturalmente complica di molto il problema dell'attendibilità dei dati: ciononostante ci è sembrato indispensabile coinvolgere nell'elaborazione statistica anche paesi il cui livello di sviluppo è quantitativamente e qualitativamente diverso. In un mondo in cui il grado di integrazione internazionale, economica e politica, è ormai elevatissimo è impensabile che fenomeni che investono paesi industrializzati possano essere esaminati indipendentemente da ciò che avviene nei paesi sottosviluppati, e simmetricamente si avrà che i fenomeni di mutamenti strutturali nei paesi industrializzati tendono ad avere rilevanti effetti sulla struttura dei paesi sottosviluppati.

La distinzione dei paesi in sviluppati e sottosviluppati verrà effettuata a priori, a prescindere

re cioè da indicatori di reddito pro-capite od economici. A nostro avviso questa impostazione è giustificata dal fatto che la distinzione fra sviluppo e sottosviluppo non è individuabile soltanto da un punto di vista puramente quantitativo, ma investe problemi storici, politici e di collocazione internazionale. Rispetto agli indicatori di sviluppo che utilizzeremo, ci potrà quindi essere una intersezione tra paesi sviluppati e sottosviluppati. Ci è sembrato importante introdurre tale distinzione a priori anche per evidenziare il fatto che considerare congiuntamente paesi sviluppati e sottosviluppati non implica necessariamente l'accettazione delle tesi evoluzioniste, ma solamente rappresenta il tentativo di individuare similitudini e differenze nei processi di mutamento della struttura produttiva ed occupazionale.

2.2. I cambiamenti della struttura produttiva e dell'occupazione

Le elaborazioni empiriche si riferiscono complessivamente a 46 paesi di cui 18 sviluppati e 28 del Terzo mondo¹⁵.

a) *La struttura dell'occupazione.* Nella Tab. 1 abbiamo riportato la media aritmetica semplice delle variabili utilizzate per la descrizione della struttura dell'occupazione.

I dati riportati sono relativi a due periodi: il primo periodo si colloca tra il 1960 e '61, e il secondo tra il 1984 e '85. Non è stato infatti possibile reperire per tutti i paesi i dati relativi ad uno stesso anno.

Per quanto riguarda la struttura dell'occupazione, i fenomeni individuabili sono quelli della diminuzione del peso relativo del settore agricolo, della stabilità del settore manifatturiero e dell'aumento del settore terziario.

All'interno del settore terziario si può osservare una relativa costanza della quota degli addetti al trasporto ed un incremento molto sostenuto del settore «Altri servizi» che, come è noto, comprende in gran parte servizi pubblici e finanziari.

TAB. 1. *Dinamica della struttura dell'occupazione (% occupati)*

Variab.	Totale paesi		Paesi industrial.		Paesi sottosv.	
	Anni '60	Anni '80	Anni '60	Anni '80	Anni '60	Anni '80
EAG	39,17	23,46	21,77	9,81	48,95	29,86
EMA	16,35	16,30	26,84	21,32	10,45	13,95
ECO	10,21	13,44	13,90	16,34	8,13	12,09
ETR	4,54	5,00	6,35	6,14	3,53	4,45*
EOS	17,01	26,41	18,79	31,01	16,02	24,25
ETS	31,77	44,75	39,05	53,50	27,68	40,65

Legenda: EAG = % occupati in agricoltura; EMA = % manifattura; ECO = % commercio; ETR = % trasporti; EOS = % altri servizi; ETS = % totale servizi.

Questi fenomeni hanno lo stesso segno anche quando si analizzano separatamente i paesi sviluppati da quelli sottosviluppati, con le seguenti due differenze di rilievo: 1) il settore manifatturiero diminuisce la sua quota nella struttura occupazionale dei paesi industrializzati, mentre nei paesi sottosviluppati il peso di tale settore aumenta nel periodo considerato; 2) l'incremento del settore relativo agli «Altri servizi» è notevolmente superiore per i paesi sviluppati.

Da questo primo confronto emergono per i paesi sviluppati indicazioni in linea con i risultati ottenuti dai numerosi lavori che rilevano e analizzano il processo di deindustrializzazione¹⁶. Per quanto riguarda i paesi sottosviluppati, quella che potrebbe sembrare una anomalia, cioè l'aumento della quota relativa al settore industriale combinato con un minore aumento del settore terziario, può invece essere interpretata come una fase precedente il processo di «deindustrializzazione», il quale tende ad iniziare quando lo stadio di sviluppo ha raggiunto livelli più elevati di quelli mediamente presenti nei paesi sottosviluppati. In realtà possiamo osservare che mentre la quota di occupati nel settore dei servizi raggiunge negli anni '80, nei paesi sottosviluppati, valori superiori a quelli degli anni '60 nei paesi industrializzati, la quota degli occupati nel settore manifatturiero invece

resta negli anni '80 ancora notevolmente inferiore a quella dei paesi industrializzati degli anni '80, anche se questi ultimi sono stati investiti da un massiccio processo di deindustrializzazione. Come conseguenza si può rilevare che il peso degli addetti al settore agricolo è ancora a livelli notevolmente superiori nei paesi sottosviluppati negli anni '80, rispetto a quello dei paesi sviluppati negli anni '60.

Si potrebbe quindi ipotizzare che, in media, per i paesi sottosviluppati l'allargamento del settore terziario tenda ad avvenire «in anticipo», cioè prima che siano maturate le condizioni socio-economiche simili a quelle presenti nei paesi sviluppati.

2) *La struttura della produzione.* Se si osservano i dati relativi alla struttura produttiva, l'analisi si complica notevolmente: va affrontato infatti il problema della misurazione del peso in termini «reali» dei singoli settori. Nella Tab. 2, abbiamo riportato i dati medi del peso dei settori produttivi calcolati su aggregati sia a prezzi correnti sia a prezzi costanti¹⁷. Come risulta evidente a seconda che si utilizzino una delle due misurazioni il quadro cambia completamente.

Mentre a prezzi correnti la dinamica settoriale non si discosta molto da quella individuata utilizzando i dati sull'occupazione, a prezzi costanti il fenomeno della «deindustrializzazione»

TAB. 2. *Dinamica della struttura produttiva (% PIL)*

Variab.	Totale paesi		Paesi industrial.		Paesi sottosv.	
	Anni '60	Anni '80	Anni '60	Anni '80	Anni '60	Anni '80
<i>Prezzi correnti</i>						
AGR	20,22	12,02	11,61	5,53	25,06	15,06
MAN	19,52	19,68	29,00	23,13	14,19	18,06
COM	14,82	15,64	12,94	13,33	15,90	16,72
TRA	6,65	6,55	7,39	6,87	6,23	6,41
OSE	23,20	25,81	23,44	31,13	23,06	23,31
TSE	44,24	48,00	43,78	51,33	44,50	46,44
AGR*	19,52	12,27	9,33	5,46	25,25	15,47
IND*	32,42	34,31	39,17	35,03	28,63	33,97
MAN*	20,02	20,64	27,67	23,99	15,72	19,07
TSE*	47,80	53,19	49,89	58,79	46,63	50,56
<i>Prezzi costanti</i>						
AGR	21,00	14,00	12,00	6,00	27,00	18,00
MAN	20,00	22,00	27,00	29,00	15,00	18,00
COM	15,00	15,00	12,00	13,00	17,00	17,00
TRA	6,00	9,00	7,00	9,00	6,00	9,00
OSE	23,00	24,00	24,00	24,00	22,00	24,00
TSE	45,00	47,00	44,00	45,00	48,00	50,00
AGR*	20,00	13,00	10,00	6,00	48,00	18,00
IND*	31,00	35,00	38,00	42,00	26,00	31,00
MAN*	21,00	22,00	27,00	29,00	17,00	18,00

Nota. Non è stato possibile trovare per tutti i paesi i dati sui prezzi; quindi le due serie relative al 1960 non coincidono perfettamente.

Legenda: AGR = % produzione agricola; MAN = % manifatturiera; COM = % commercio; TRA = % trasporti; OSE = % altri servizi; TSE = % totale servizi; IND = % industria (l'asterisco indica una diversa fonte dei dati).

sparisce anche nei paesi industrializzati (la quota del settore manifatturiero aumenta mentre quella dei servizi rimane praticamente costante), ed addirittura si rileva un peso notevolmente maggiore del settore dei servizi nei paesi sottosviluppati rispetto a quelli sviluppati (50% contro 45%).

Dal punto di vista statistico le spiegazioni di questo fenomeno, già rilevato da Kravis ed al. (1982), Rowthorn-Wells (1987) e Nusbaumer (1987), sono da ritrovarsi nel confronto tra la

dinamica dei prezzi relativi durante il periodo esaminato.

Nella Tab. 3, sono riportati i rapporti fra variazione media annua dei prezzi dei settori e variazione media annua del deflatore del PIL del periodo esaminato. Si può notare come, mentre per tutti i paesi industrializzati (meno il Portogallo) nei settori manifatturiero e industriale si verifica una dinamica dei prezzi inferiore a quella media del PIL, nella maggior parte dei paesi sottosviluppati avviene il contrario.

TAB. 3. Confronto variazione media annua dei prezzi

	<i>Agr.</i>	<i>Ind.</i>	<i>Man.</i>	<i>Com.</i>	<i>Tra.</i>	<i>Ose</i>	<i>Gdp</i>
AUS	0,39	0,73	0,83	0,99	0,58	1,42	1,00
BEL	0,65	0,67	0,60	1,15	1,23	1,21	1,00
CAN	1,04	0,94	0,74	0,83	0,79	1,30	1,00
FIN	1,02	0,92	0,93	1,03	0,97	1,13	1,00
FRA	0,76	0,88	0,85	0,93	0,89	1,37	1,00
GER	0,78	0,81	0,79	1,05	0,74	1,46	1,00
GRE	1,14	0,89	0,70	0,98	0,86	1,08	1,00
ITA	0,91	0,90	0,84	0,92	0,94	1,24	1,00
POR	0,88	0,96	0,94	1,10	0,96	0,79	1,00
SPA	0,75	0,82	0,82	1,20	0,91	1,22	1,00
SWE	0,78	0,81	0,78	1,07	0,77	1,23	1,00
USA	0,80	0,81	0,67	0,87	0,74	1,24	1,00
TUN	1,16	1,68	1,30	2,48	0,50	0,78	1,00
IND	0,97	0,99	0,90	1,18	0,76	0,60	1,00
INO	0,95	1,22	1,12	0,90	1,06	0,94	1,00
KOR	1,04	0,81	0,90	0,99	0,80	1,20	1,00
PAK	1,00	0,99	1,01	1,06	1,03	0,90	1,00
PHI	1,03	0,98	0,96	0,99	0,95	0,92	1,00
SIN	1,20	1,32	1,39	0,82	0,49	1,20	1,00
SRL	0,88	1,14	1,18	0,93	0,95	0,93	1,00
THA	0,97	0,91	0,90	1,17	1,00	1,02	1,00
TUR	0,98	0,99	0,99	1,02	0,99	0,97	1,00
CHI	0,88	1,00	0,82	1,01	0,86	1,00	1,00
DOR	1,23	0,76	0,78	0,81	0,81	0,81	1,00
ELS	1,06	0,77	0,76	1,24	0,45	0,99	1,00
HON	0,85	1,20	1,16	1,04	1,14	1,14	1,00
JAM	0,98	0,94	1,06	1,16	0,76	1,01	1,00
MEX	0,74	1,00	0,95	0,92	0,83	n.d.	1,00
PAR	0,95	1,04	1,00	1,04	0,96	1,04	1,00
PER	0,91	1,05	1,03	n.d.	n.d.	0,96	1,00
URU	1,01	1,02	0,97	1,02	0,97	0,92	1,00
VEN	0,93	1,29	1,25	0,92	0,93	0,83	1,00

Per quanto riguarda il settore dei servizi abbiamo che nei paesi sviluppati la dinamica dei prezzi è decisamente superiore a quella media nel settore «Altri servizi», mentre nei paesi sottosviluppati la dinamica è più differenziata. Negli altri sub settori dei servizi la dinamica è differenziata e più simile a quella del settore manifatturiero.

In generale possiamo quindi rilevare come per i paesi sviluppati l'aumento dei prezzi rela-

tivi a favore del settore terziario abbia contribuito notevolmente ad un aumento del peso di tale settore sul PIL, e ad una diminuzione del settore manifatturiero, fenomeno che invece non è rilevabile per i paesi sottosviluppati in cui la dinamica dei prezzi relativi è più irregolare¹⁸.

Non è possibile a tale livello di analisi dare una interpretazione univoca a questo fenomeno che può essere originato da diversi fattori, i più importanti dei quali sono:

a) La dinamica dei prezzi può nascondere cambiamenti nel tipo di prodotto, con conseguente sottostima della produzione reale, e ciò può essere particolarmente vero quando, come nel nostro caso, l'intervallo di tempo considerato è di oltre venti anni.

b) Per il settore dei servizi la dinamica differenziata dei prezzi si verifica soprattutto nel settore «Altri servizi», nel quale è più probabile si comprendano quei servizi «nuovi», legati in generale all'intervento pubblico o all'intermediazione finanziaria, che rendono meno attendibile un calcolo a prezzi costanti.

c) La dinamica differenziata dei prezzi può essere infine dovuta ad una diversa dinamica della produttività e/o dei redditi dei settori.

Non ci è possibile individuare in questa sede quale di queste ipotesi sia la più attendibile; in un successivo lavoro si tenterà di dare una risposta al quesito, esaminando in particolare le diverse dinamiche della produttività nei diversi settori attraverso un confronto intertemporale, intersettoriale e fra paesi.

Ci sembra però di poter affermare che risulta essere troppo unilaterale la spiegazione, adottata ad esempio da Rowthorn-Wells (1987), che fa risalire l'aumento tendenziale di peso del settore dei servizi sul PIL a prezzi correnti esclusivamente a differenti dinamiche della produttività del lavoro a sfavore del settore stesso.

In particolare, alla luce dei risultati riportati sopra, il fatto che il fenomeno si verifichi solo nei paesi sviluppati, quelli cioè in cui la struttura del settore degli «Altri servizi» ha senza dubbio subito le più grosse trasformazioni qualitative negli ultimi anni ed in cui il concetto stesso di produttività è discutibile, mentre ciò non avviene sistematicamente nei settori del commercio e dei trasporti, settori più attigui a quello industriale, pone seri dubbi sulla possibilità di una univoca interpretazione del fenomeno in termini di differenziali di produttività tra settore dei servizi e manifatturiero.

2.3. *Cross-section*

Ovviamente a questo livello di elaborazione non è possibile dare una interpretazione ai fenomeni messi in luce dai valori medi. Solamente attraverso la comparazione della dinamica storica di un numero elevato di paesi sarebbe possibile avallare o respingere le ipotesi generali del processo di deindustrializzazione.

Gli studi che hanno analizzato la valenza empirica di questo processo si riferiscono unicamente a gruppi di paesi industrializzati per i quali è possibile avere delle serie storiche lunghe ed attendibili. Nel nostro caso, comprendendo anche i paesi sottosviluppati, è stato impossibile avere delle serie storiche attendibili per un numero significativo di paesi.

In mancanza di serie storiche si può ricorrere ad analisi cross-section, sostituendo alla variabile tempo una variabile in qualche modo collegabile ad esso.

La variabile che più viene utilizzata come proxy del tempo, in questo tipo di analisi, è quella del reddito pro-capite, con l'idea che il sentiero temporale può coincidere per tutti i paesi con lo sviluppo del reddito pro-capite¹⁹.

Nel nostro lavoro si è preferito non utilizzare il reddito pro-capite, che da solo riesce a rappresentare solamente parte del processo di sviluppo di una economia, ed abbiamo invece costruito un «indice di sviluppo» dei paesi con una metodologia già proposta in Palazzi-Sardoni (1987). Abbiamo scelto un gruppo di sei variabili, che meglio potessero descrivere il livello di sviluppo di un paese, senza ovviamente includere variabili che in qualche modo indichino la struttura della produzione e/o dell'occupazione, ed abbiamo utilizzato tali variabili per effettuare una serie di analisi fattoriali (metodo delle componenti principali) riuscendo in questo modo ad individuare vari indici del grado di sviluppo²⁰.

I raggruppamenti di paesi analizzati sono i seguenti:

a) Tutti i paesi nei due periodi considerati²¹

b) Tutti i paesi separatamente per i due periodi considerati

c) I paesi industrializzati congiuntamente e separatamente nei due periodi considerati.

d) I paesi sottosviluppati congiuntamente e separatamente nei due periodi considerati.

Abbiamo quindi cercato di misurare il grado di correlazione di questo «grado di sviluppo», ricavato dall'analisi fattoriale, con gli indicatori della struttura produttiva e dell'occupazione. L'analisi è stata effettuata attraverso la stima di una regressione semplice di 2° grado utilizzando come variabile dipendente la struttura produttiva ed occupazionale, e come variabile indipendente l'indice di sviluppo economico²².

Nella Tab. 4 sono riportati i risultati relativi alla struttura dell'occupazione, mentre nella

Tab. 5 quelli relativi alla struttura produttiva a prezzi correnti e costanti.

Per facilitare la lettura delle elaborazioni effettuate abbiamo individuato tre tipologie di relazione tra il livello di sviluppo e le variabili relative alle varie quote di produzione ed occupazione sul PIL dei vari settori produttivi²³.

1) Tipologia A: dinamica decrescente

2) Tipologia B: dinamica prima crescente poi decrescente

3) Tipologia C: dinamica crescente a ritmo decrescente.

2.4. Struttura dell'occupazione

Le dinamiche che emergono dalla relazione tra struttura dell'occupazione e grado di svilup-

TAB. 4. Relazioni tra sviluppo e struttura dell'occupazione

Variab.	Totale paesi			Paesi industrial.			Paesi sottosv.		
	Totale	Anni '60	Anni '80	Totale	Anni '60	Anni '80	Totale	Anni '60	Anni '80
EAG									
R2C	0,64	0,68	0,67	0,73	0,72	0,61	0,47	0,49	0,43
Tipo	A	A	A	A	A	A	A	A	A
EMA									
R2C	0,4	0,69	0,37	0,20	0,52	...	0,23	0,17	0,17
Tipo	B	C	B	B	C	A	C	C	C
ECO									
R2C	0,41	0,58	0,12	0,26	0,45	...	0,29	0,35	0,20
Tipo	B	C	B	B	C	B	C	C	C
ETR									
R2C	0,37	0,48	0,49	...	0,20	0,20	0,23	0,26	0,37
Tipo	C	C	C	C	C	C	C	C	C
EOS									
R2C	0,59	0,34	0,60	0,83	0,57	0,63	0,45	0,63	0,36
Tipo	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ETS									
R2C	0,62	0,55	0,63	0,79	0,61	0,72	0,45	0,57	0,43
Tipo	C	C	C	C	C	C	C	C	C

TAB. 5. Relazioni tra sviluppo e struttura produttiva

Variab.	Totale paesi					Paesi industrializzati					Paesi sottosviluppati				
	Totale	Tot. cos.	Anni '60	Anni '80	Anni '80 cos.	Totale	Tot. cos.	Anni '60	Anni '80	Anni '80 cos.	Totale	Tot. cos.	Anni '60	Anni '80	Anni '80 cos.
AGR															
R2C	0,65	0,66	0,64	0,70	0,59	0,67	0,72	0,73	0,17	0,62	0,59	0,49	0,50	0,53	0,38
Tipo	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
MAN															
R2C	0,29	0,23	0,45	0,21	0,12	0,23	0,04	...	0,10	...	0,18	...	0,11	0,23	...
Tipo	B	B	C	B	B	B	B	C	A	B	B	B	B	B	B
COM															
R2C	0,05	0,20	0,41
Tipo	B	B	B	B	B	B	B	B	A	A	B	C	C	C	B
TRA															
R2C	...	0,15	0,11	0,42	0,34
Tipo	B	B	C	B	B	B	C	B	B	C	B	C	C	C	C
OSE															
R2C	0,32	0,42	...	0,46	0,14	0,10	...	0,12	...	0,26	...
Tipo	C	B	C	C	B	C	B	C	C	B	B	C	B	C	C
TSE															
R2C	0,12	0,21	...	0,32	...	0,15	...	0,12	...	0,32	...	0,40	0,35
Tipo	C	B	B	B	B	C	B	C	C	A	B	C	B	C	C
AGR*															
R2C	0,67	0,67	0,72	0,76	0,59	0,55	0,57	0,65	0,25	0,65	0,53	0,53	0,58	0,61	0,38
Tipo	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
IND*															
R2C	0,25	0,36	0,46	...	0,19	0,13	0,28	0,20	0,49
Tipo	B	C	C	B	B	B	B	C	A	A	C	D	C	C	B
MAN*															
R2C	0,29	0,23	0,37	0,25	0,12	0,14	0,20	...	0,18	0,28	...
Tipo	B	C	C	B	B	B	B	C	A	A	B	B	B	C	B
TSE*															
R2C	0,35		0,12	0,54		0,56		0,30	0,44		0,16		0,17	0,47	
Tipo	C		B	C		C		C	C		B		B	C	

po sono nel complesso in linea con il fenomeno della «deindustrializzazione». Il generale calo della quota di occupati nel settore agricolo si accompagna, nei livelli di sviluppo più bassi, alla crescita congiunta degli altri settori, mentre in una fase di sviluppo più avanzata inizia la diminuzione anche della quota di addetti al settore manifatturiero.

Per quanto riguarda i due periodi esaminati si può rilevare come il fenomeno della relazione inversa tra quota di occupazione nel settore manifatturiero e grado di sviluppo si manifesta solamente nei dati relativi agli anni '80.

Altra indicazione interessante è che questa relazione prima ascendente e poi discendente della quota dell'occupazione manifatturiera con il grado di sviluppo è il risultato della composizione di due fenomeni opposti relativi ai paesi industrializzati e sottosviluppati. Per i paesi sviluppati la relazione diretta tra grado di sviluppo e quota di occupazione manifatturiera si perde completamente negli anni '80 (la relazione risulta tendenzialmente decrescente ma non significativa), mentre per i paesi sottosviluppati resta una relazione positiva in tutto il periodo considerato. Nel settore dei servizi, che nel complesso in tutti i casi mostra una relazione crescente abbastanza significativa con il grado di sviluppo, si può notare come, specie per i paesi sviluppati, le relazioni abbiano un soddisfacente grado di significatività solo negli «Altri servizi»; gli altri due settori presentano una dinamica non significativamente correlata con il grado di sviluppo, mostrando una certa similitudine con il comportamento del settore manifatturiero.

2.5. Dinamica della struttura produttiva

Il quadro si complica notevolmente osservando i risultati relativi alle quote dei vari settori espresse in termini di produzione. Innanzitutto, salvo che per il settore agricolo, i coefficienti di determinazione corretti (R²C) sono molto bassi e spesso la relazione risulta non significativa.

Questo fenomeno della scarsa o nulla significatività della relazione risulta essere particolarmente accentuato quando la stima viene fatta utilizzando le quote dell'80 a prezzi costanti.

Se nonostante la scarsa significatività si può trarre qualche indicazione è che per i paesi sviluppati si può individuare, nei dati a prezzi correnti, una relazione inversa fra livello di sviluppo e quota di produzione manifatturiera ed industriale. Questo fenomeno combinato con la diminuzione di tale quota nella media, può essere interpretato come un processo di deindustrializzazione che investe in misura maggiore laddove maggiore è il livello di sviluppo.

Al contrario nei paesi sottosviluppati, in cui in media la quota di produzione manifatturiera ed industriale aumenta, esso risulta direttamente proporzionale al grado di sviluppo. Completamente diverse sono le indicazioni che si possono trarre dai dati a prezzi costanti; infatti in questo caso anche per i paesi sviluppati aumenta in media la quota di produzione manifatturiera ed industriale e risulta che tale aumento sia distribuito in relazione diretta al livello di sviluppo. A prezzi costanti non sembra che si possa parlare di deindustrializzazione ed ogni differenza tra dinamica della struttura produttiva fra paesi sviluppati e sottosviluppati scompare.

Se si accettano come significativi gli indici di prezzo correntemente utilizzati, il prodotto a prezzi costanti è assimilabile più direttamente ad un volume «fisico» di produzione, e quindi ciò rende possibili interpretazioni della deindustrializzazione come fenomeno di «illusione monetaria», eliminata la quale emerge come la base della struttura produttiva sia fondata ancora su settori industriali ed i servizi ad essi più direttamente legati (Caselli-Pastrello 1987, Rowthorn-Wells 1987, Buccellato 1988). In difficoltà si possono invece trovare interpretazioni in termini di dinamica della domanda che dovrebbero introdurre distinzioni fra domanda reale di beni distinta da quella monetaria (Piacentini 1987).

2.6. Analisi fattoriale

Allo scopo di approfondire l'analisi abbiamo cercato di costruire due indicatori che riescano a sintetizzare quel complesso di variabili che indicano rispettivamente la struttura del mercato del lavoro e la struttura produttiva. Il tentativo, che qui si riporta, è stato fatto adottando lo stesso metodo utilizzato precedentemente per costruire l'indice di sviluppo. I paesi sono stati graduati rispetto la loro posizione sull'asse principale individuato dall'analisi fattoriale relativa ad un gruppo di variabili che descrivono la struttura dell'occupazione e della produzione²⁴.

Complessivamente si ottengono tre indicatori relativi: al grado di sviluppo, alla struttura

dell'occupazione e alla struttura produttiva, per quindici gruppi di paesi. I tre indici sono stati messi in relazione attraverso la stima di una regressione lineare i cui risultati sono riportati nella Tab. 6.

a) *Occupazione/sviluppo*. Complessivamente la relazione che lega la struttura dell'occupazione al grado di sviluppo economico, dal punto di vista dell'indice di determinazione, è da considerarsi soddisfacente in tutti i casi.

Ciò può essere interpretato come l'indicazione che in media sono significativamente correlate le dinamiche relative allo sviluppo economico con quelle della struttura dell'occupazione; vi sono cioè tendenze di fondo comuni a tutti i paesi.

In realtà una indagine differenziata mette in

TAB. 6. Relazioni tra sviluppo economico, struttura occupazionale e struttura produttiva

	<i>Occupazione - sviluppo</i>			<i>Produzione - sviluppo</i>			<i>Occupazione - produzione</i>		
	<i>Intercet.</i>	<i>Inclin.</i>	<i>R2C</i>	<i>Intercet.</i>	<i>Inclin.</i>	<i>R2C</i>	<i>Intercet.</i>	<i>Inclin.</i>	<i>R2C</i>
<i>Intero periodo</i>									
Tot. paesi	-2,00	0,86	0,72	-0,03	0,79	0,50	0,02	0,78	0,62
Sviluppati	0,34	0,53	0,55	0,35	0,53	0,55	0,20	0,52	0,34
Sottosviluppati	-3,00	1,02	0,62	-0,15	0,75	0,61	0,07	0,88	0,54
<i>1960</i>									
Tot. paesi	-0,07	0,94	0,80	-0,02	0,70	0,50	0,53	0,78	0,67
Sviluppati	0,11	0,92	0,65	-0,25	0,92	0,62	0,01	0,83	0,63
Sottosviluppati	0,04	1,08	0,67	-0,04	0,65	0,42	0,06	0,77	0,52
<i>1980</i>									
Tot. paesi	0,00	0,86	0,78	0,00	0,84	0,69	0,03	0,85	0,69
Sviluppati	0,12	0,72	0,70	-0,25	0,56	0,45	0,38	0,64	0,44
Sottosviluppati	0,11	1,00	0,56	-0,09	0,77	0,37	0,22	0,64	0,44
<i>Prezzi costanti</i>									
<i>1980</i>									
Tot. paesi				0,05	0,64	0,38	0,12	0,59	0,29
Sviluppati				0,87	-0,10	...	0,78	-0,05	...
Sottosviluppati				-0,06	0,65	0,19	-0,20	0,41	...

luce alcune rilevanti differenze tra i paesi sviluppati e sottosviluppati. Il significato della graduatoria dei vari paesi come è noto dipende dalla posizione delle variabili sugli assi fattoriali, nel nostro caso la caratterizzazione dell'asse principale è data in tutti i casi dalla contrapposizione tra variabile relativa all'agricoltura e quelle relative agli altri settori, solamente nel caso dei paesi sviluppati si ha che l'analisi fattoriale relativa agli anni '80 mostra un netto cambiamento della posizione delle variabili sugli assi fattoriali: mentre assistiamo ad una forte diminuzione di significatività del settore agricolo, l'asse principale è caratterizzato dalla contrapposizione tra i settori industriale, manifatturiero e del commercio da una parte, e i restanti settori del terziario dall'altra. Questo risultato ci sembra importante in quanto indica come dietro relazioni simili si possano nascondere fenomeni alquanto diversi.

In questo quadro di un certo interesse è il fatto che se analizziamo la velocità di reazione della struttura occupazionale allo sviluppo (espressa dal coefficiente angolare delle relazioni) possiamo notare come tale velocità sia decisamente superiore per i paesi sottosviluppati. Il fenomeno può avere una duplice interpretazione:

1) la dinamica della struttura occupazionale ha un limite assoluto (rappresentato dal 100% di addetti ai servizi) e quindi più è elevato il grado di sviluppo, minori saranno le modificazioni nella struttura occupazionale²⁵;

2) la maggiore reattività della struttura occupazionale nei paesi sottosviluppati va messa in relazione al fatto che per questi ultimi la struttura dell'occupazione ha una tendenza ad omogeneizzarsi a quella dei paesi industrializzati, più velocemente rispetto alla dinamica del grado di sviluppo. Questa seconda interpretazione può essere rafforzata dal fatto che la quota degli addetti al settore terziario nei paesi sottosviluppati, come già rilevato in precedenza, è decisamente superiore a quello che teoricamente dovrebbe essere, dato il livello di sviluppo.

b) *Produzione/sviluppo*²⁶. Le relazioni tra

indice di struttura produttiva e grado di sviluppo hanno una dinamica differenziata tra i due periodi: negli anni '60 la relazione ha un coefficiente angolare più elevato per i paesi sviluppati, mentre negli anni '80 avviene il contrario. Sembra quindi che dal punto di vista della struttura della produzione negli anni '60 la velocità di reazione allo sviluppo era, contrariamente all'occupazione, ancora più elevata nei paesi sviluppati. Va notato inoltre come gli R2C siano ad un discreto livello di significatività quando la struttura produttiva è espressa a valori correnti, mentre si perde ogni relazione quando si utilizzano i prezzi costanti.

c) *Occupazione/produzione*. Gli indicatori della struttura produttiva e dell'occupazione hanno fra di loro una relazione significativa quando la produzione è espressa a prezzi correnti, questo conferma il fatto che i due indicatori individuano un medesimo fenomeno; a prezzi costanti si perde ogni relazione in quanto attraverso l'analisi della struttura della produzione non si è più in grado di spiegare ciò che avviene in termini di occupazione. Nel caso si considerino attendibili gli indici di deflazione, questo fenomeno potrebbe indicare una dinamica irregolare della produttività del lavoro.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nel corso del presente lavoro ci si è spesso scontrati con il problema della inadeguatezza delle elaborazioni empiriche rispetto alle tematiche teoriche sui cambiamenti della struttura produttiva.

Tale inadeguatezza è poi accentuata nel nostro caso dal fatto che vengono interessati, nell'analisi empirica, anche i paesi sottosviluppati.

In realtà ciò che abbiamo riscontrato sono i ben noti limiti che si incontrano nella possibilità di una verifica empirica di fenomeni in larga parte di carattere qualitativo.

Ciò premesso ci sembra che comunque un utilizzo accorto delle elaborazioni effettuate abbia la possibilità di dare un contributo, se non

alla spiegazione, alla identificazione ed alla conoscenza dei problemi.

Nel nostro caso possiamo evidenziare alcuni risultati che paiono poter in parte confermare dinamiche già messe in luce da altri autori e, per altra parte, individuare nuovi aspetti dei problemi affrontati.

Va innanzitutto rilevato che il problema del rapporto tra sviluppo economico e trasformazioni della struttura produttiva va affrontato tenendo presente che il sistema economico ha raggiunto dimensioni mondiali. Trascurare nell'analisi ciò che avviene nei paesi sottosviluppati non solo e non tanto è limitante per il fatto di trascurare circa l'80% della popolazione e il 30% della produzione mondiale, ma soprattutto per il fatto, già ricordato, della inscindibile interdipendenza dei fenomeni economici.

Pensare oggi che quanto avviene nei paesi del Terzo mondo sia slegato dai processi di ristrutturazione dei paesi avanzati è del tutto irrealistico, come del resto è impensabile che le trasformazioni in atto nei paesi sottosviluppati siano indipendenti da ciò che avviene nei paesi sviluppati.

Nel nostro lavoro abbiamo evidenziato come il processo di deindustrializzazione abbia investito nel corso dell'ultimo ventennio solo i paesi sviluppati; nei paesi sottosviluppati ancora vi è una correlazione positiva tra livello di

sviluppo e peso dei settori industriali. Come spesso accade le eccezioni confermano il fenomeno nel suo complesso: gli unici due paesi sottosviluppati, fra quelli compresi nell'analisi, in cui i dati indicano un declino relativo del settore manifatturiero sono Argentina e Cile, in cui il processo di deindustrializzazione avvenuto negli ultimi anni può essere considerato risultato di processi di riduzione della base produttiva dovuti alla crisi economica che ha investito i due paesi, piuttosto che segno di passaggio a fasi di sviluppo «più avanzate».

Un problema che ci siamo posti è stato quello di cercare di avere indicazioni sulla possibilità di verificare se, almeno parte del declino relativo del settore industriale nei paesi sviluppati, sia stato compensato da un aumento nei paesi sottosviluppati, attraverso una sorta di decentramento dell'attività industriale. A nostro avviso nessuna analisi empirica è in grado di dimostrare o confutare tale ipotesi.

A livello puramente indicativo riportiamo una stima dei mutamenti della struttura produttiva ed occupazionale mondiale (Tab. 7)²⁷. Dal punto di vista della struttura dell'occupazione i dati mostrano come il fenomeno rilevante di questi ultimi venti anni sembra essere il declino del settore agricolo a vantaggio dei servizi. Si potrebbe quindi parlare di «deagricolturizzazione» della struttura dell'occupazione, come

TAB. 7. *Struttura produttiva ed occupazionale mondiale (valori in %)*

	<i>Occupazione</i>		<i>Produzione</i>		<i>Produzione</i>	
			<i>Prezzi correnti</i>		<i>Prezzi costanti</i>	
	<i>Anni '60</i>	<i>Anni '80</i>	<i>Anni '60</i>	<i>Anni '80</i>	<i>Anni '60</i>	<i>Anni '80</i>
Agricoltura	47,1	33,7	8,9	4,9	8,7	10,9
Industria	n.d.	n.d.	38,7	33,1	38,3	36,3
Manifattura	16,5	15,7	28,3	23,3	28,0	23,0
Commercio	9,5	10,5	14,8	14,6	15,1	17,0
Trasporti	3,7	4,6	6,3	6,2	6,0	6,9
Altri servizi	13,9	23,0	28,2	34,0	29,4	23,5
Totale servizi	27,1	38,1	49,3	54,8	50,5	47,4

fenomeno mondiale. Osservando la struttura della produzione a prezzi correnti si può invece notare un calo abbastanza rilevante del settore manifatturiero, confermando in questo caso un processo di deindustrializzazione mondiale. I dati relativi alla struttura della produzione a prezzi costanti addirittura tendono a ribaltare il fenomeno, ci sarebbe stato cioè un processo di «agricolturizzazione» alimentato dal settore industriale e dai servizi.

Ovviamente dati come questi sono stati riportati solamente per mostrare ulteriormente come complessa ed anche confusa sia la situazione in questo campo, non vi sono indicazioni univoche di un processo lineare e generalizzabile.

Altro tema che ci sembra rilevante è quello della possibilità e auspicabilità di una misurazione della struttura produttiva a prezzi costanti (tanto congeniale al filone di pensiero «strutturalista»). Abbiamo visto come, utilizzando gli indici di prezzo correntemente disponibili, la stessa dinamica del fenomeno di deindustrializzazione cambi segno, ed ogni differenza tra le dinamiche dei paesi sottosviluppati e sviluppati scompare. Dando per scontato il fatto che gli indici di prezzo non rispecchiano che in piccola parte i mutamenti qualitativi avvenuti nel corso degli anni all'interno dei settori, rimane aperto il problema sul significato stesso di una misurazione a prezzi costanti della struttura produttiva.

Qual è il processo reale: quello che appare o quello che si cela dietro le dinamiche dei prezzi? Le risposte che la teoria strutturalista fornisce sul piano scientifico si basano sulla affermazione che le variazioni dei prezzi relativi riflettono, inversamente, la dinamica della produttività. I settori più favoriti dall'andamento dei prezzi non possono che essere quelli dei servizi, particolarmente quelli legati al settore pubblico e al settore finanziario, dove la ristrutturazione produttiva è stata relativamente meno rapida (Galimbert e Le Dem 1987). Questa spiegazione sottolinea il fatto che la deindustrializzazione è in realtà un processo «immateriale», cioè

in termini di valori e non in termini fisici. Sembrerebbe inoltre, in base a queste osservazioni, che i redditi distribuiti in misura crescente nel settore dei servizi abbiano la funzione di realizzare il valore della maggiore quantità di prodotti del settore manifatturiero, più che esprimere proporzionali aumenti nell'offerta di servizi «reali». E poiché questo andamento opposto delle quote produttive, a prezzi correnti, dei due settori si associa nei paesi a capitalismo avanzato ad una caduta dei saggi di sviluppo, il passo dalla teoria strutturalista alla *maturity thesis*, recentemente ripresa da Rowthorn e Wells (1987), come possibile spiegazione del processo di deindustrializzazione appare quanto mai breve e consequenziale.

Da parte nostra, pur apprezzando le suggestioni contenute in questo tipo di collegamenti, ci sembra che tale visione sia in parte caratterizzata da un eccessivo determinismo, che di fatto limita gli orizzonti della ricerca alla questione se sia il rigonfiamento dei servizi a causare il basso sviluppo del sistema produttivo o viceversa.

Abbiamo inoltre espresso alcuni dubbi sulla possibilità di mostrare, attraverso l'analisi empirica, la relazione tra prezzi relativi e produttività data la difficoltà di misurazioni di quest'ultima (in particolare nel settore dei servizi) indipendentemente dai prezzi.

A questo livello di analisi ci sembra che l'utilizzo dei prezzi correnti riesca comunque a dare delle indicazioni che, se pur limitate nel significato, paiono più facilmente interpretabili. Il fatto che, ad esempio, nei paesi industrializzati, al crescere dello sviluppo una quota crescente di attività umane e di risorse reali e monetarie sia dedicato ad attività non classificabili tra quelle industriali che erano state alla base della nascita stessa dello sviluppo capitalistico, può essere utilizzato quale indicatore di passaggio ad un modo diverso di intendersi dello sviluppo stesso. A ciò va aggiunto che questo fenomeno avviene in quei paesi del mondo che, producendo circa il 70% di tutta la ricchezza mondiale, rappresentano il cuore dello svilup-

po economico mondiale. Le conseguenze per gli altri paesi di questa nuova fase dello sviluppo capitalistico è ancora una volta quello di essere coinvolti in un processo che, partendo da strutture ed esigenze a loro estranee e spesso ostili, ne investe la crescita, quantitativamente e qualitativamente, senza tener minimamente conto delle condizioni strutturali dei singoli paesi.

La sproporzione crescente fra settore dei servizi e settore manifatturiero nei paesi sottosviluppati può essere un indice, seppure parziale, di questo coinvolgimento: a parità di quota dei servizi, nei paesi sottosviluppati il peso dell'occupazione manifatturiera è la metà rispetto alla situazione dei paesi sviluppati negli anni '60.

Più in generale i rapidi mutamenti di scenario a livello mondiale con la crisi e le profonde mutazioni del regime «fordista» di accumulazione sono in grado di spiegare, meglio di qualsiasi ipotesi astratta, le forme ed i tempi assunti dalla trasformazione dei settori di attività economica, tanto al centro che alla periferia del sistema economico mondiale.

L'analisi di tali processi è stata affrontata nella parte teorica del nostro lavoro solo per linee molto generali: dal regime basato sulla fabbrica di grandi dimensioni, sul lavoro eterodiretto, sui consumi di massa, sul *welfare state* ecc., si è passati a partire dalla fine degli anni '70 ad un regime più flessibile e dinamico, fondato sul decentramento e l'internazionalizzazione dei processi produttivi, sulla crescente flessibilità della tecnologia e della forza lavoro, sulla differenziazione dei redditi, la crescita elevata del settore finanziario ecc.

Forse ancor più repentini si sono dimostrati i mutamenti nelle politiche di regolazione della domanda mondiale, per cui dai processi di integrazione delle diverse aree economiche e geografiche che sembravano prevalere, si è passati, dopo gli *shocks* petroliferi, a politiche economiche di frazionamento dei rapporti internazionali tra Nord e Sud²⁸.

In conclusione ci sembra di poter affermare

che, al di là della ricerca di ricette o soluzioni semplicistiche, è proprio nell'interrelazione tra i fenomeni di ristrutturazione produttiva e di regolazione della domanda mondiale che vanno ricercate le spiegazioni dei processi di mutamento che hanno imprevedibilmente investito il sistema economico mondiale.

FONTI STATISTICHE

World Bank, *World Development Report* (vari anni): PIL pro-capite, Speranza di vita, % Popolazione urbana; AGR*, IND*, TSE*.
 United Nations, *National Accounts Statistics* (vari anni): Quota spesa pubblica sul PIL, Prezzi.
 United Nations, *Yearbook of National Accounts Statistics* (vari anni): AGR, MAN, TRA, COM. OSE.
 ILO, *Yearbook of Labour Statistics* (vari anni): % popolazione attiva, EAG, EMA, ECO, ETR, EOS, ETS.

¹ Piacentini (1988), p. 88.

² Clark (1966), p. 47.

³ Cfr. in proposito Oberai (1985) pp. 6 e 7. L'autore osserva puntualmente come il *background* teorico di tali spiegazioni si possa rinvenire in Arrow, Chenery et al. (1961), mentre in Chenery e Taylor (1968) si fornisce una versione applicata nello stesso ambito metodologico.

⁴ Solo due anni più tardi i risultati di Fuchs (1969) possono considerarsi come la riprova empirica delle tesi espresse da Baumol.

⁵ Cfr. ad esempio Momigliano e Siniscalco (1982) e (1986).

⁶ Si segnalano in particolare i lavori di Aglietta (1976), di Brender, Chevallier e Pisani Ferry (1980), di Fageberg (1984) e, più recentemente, di Boyer (1988).

⁷ A differenza della distinzione marxiana tra struttura e sovrastruttura non si privilegia «a priori» nessun gruppo di variabili.

⁸ Con l'espansione sul territorio vengono continuamente superati i limiti della divisione del lavoro all'interno della fabbrica: i benefici e le contraddizioni legate al processo produttivo si scaricano al suo esterno, assumendo una dimensione sociale più diffusa. Alla maggiore flessibilità delle fasi di lavorazione e alla variabilità dei prodotti si contrappone la creazione di lavoro nero e la polarizzazione delle qualifiche; alla rapida diffusione di servizi per il sistema produttivo fa riscontro, talvolta, il non meno rapido degrado ambientale e dei servizi socia-

li. Si creano in ultima analisi tutte le condizioni obiettive per ridurre drasticamente la pressione salariale.

⁹ Per una valutazione dei servizi legati alla produzione in diversi paesi industrializzati cfr. Petit (1986) p. 208.

¹⁰ Cfr. Salvati (1984).

¹¹ Cfr. Petit (1986) pp. 202 e segg.

¹² Cfr. de Laubier (1986), pp. 69 e segg.

¹³ Forse con la sola eccezione della Germania, secondo quanto compare in Galibert e le Dem (1987).

¹⁴ Su questo argomento cfr. Roncaglia (1986) il quale contesta la correttezza di far risalire a Petty la intuizione della tendenza storica al declino del settore agricolo, col passaggio alla manifattura e dalla manifattura al commercio e servizi (la cosiddetta «Petty's Law» di Colin Clark 1951).

¹⁵ I paesi interessati all'analisi sono i seguenti: Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Giappone, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Egitto, Marocco, Nigeria, Tunisia, India, Indonesia, Giordania, Corea del Nord, Kuwait, Pakistan, Filippine, Singapore, Sri Lanka, Tailandia, Turchia, Argentina, Brasile, Cile, Costa Rica, Rep. Dominicana, El Salvador, Honduras, Giamaica, Messico, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela.

¹⁶ Va qui chiarito che il concetto di deindustrializzazione che qui adottiamo va inteso come calo del settore industriale così come è definito dai dati, senza implicazioni di carattere teorico, che possono essere affrontate solamente con una analisi particolareggiata del settore terziario e del suo legame con quello industriale.

¹⁷ I rapporti a prezzi costanti sono stati ottenuti deflazionando i valori del prodotto dei singoli settori e del PIL con indici specifici di prezzo base anni '60.

¹⁸ I risultati di Kravis et al. (1982) ripresi da Rowthorn-Wells (1987) mostrano come nel 1975 il rapporto dei prezzi tra servizi e beni era notevolmente superiore nei paesi a più elevato reddito pro-capite; dai nostri dati emerge come anche la variazione nel tempo di tale rapporto avviene prevalentemente nei paesi sviluppati. Per una rassegna su questo problema cfr. Siniscalco (1988).

¹⁹ Ad esempio cfr. Chenery-Taylor (1968) e Gemmel (1986).

²⁰ L'indice di sviluppo è stato ricavato attraverso la posizione dei singoli paesi rispetto all'asse principale individuato dall'analisi fattoriale (metodo delle componenti principali) utilizzando le seguenti variabili: Reddito pro-capite, Tasso medio annuo di sviluppo del reddito, Speranza di vita, Quota di popolazione urbana, Quota di spesa pubblica sul reddito, Tasso di attività della popolazione. Tali variabili si sono mostrate generalmente ottimamente adatte ad individuare un fattore con significatività di oltre il 50%, sia quando nell'analisi

vengono esaminati congiuntamente paesi industrializzati e sottosviluppati sia separatamente.

²¹ In questo caso i dati riferentisi ad uno stesso paese in due anni diversi vengono considerati come riferentisi a due diversi paesi.

²² Gemmel (1986) preferisce una equazione di 3° grado, ma nel nostro caso non abbiamo notato differenze di rilievo di risultati tra l'uso di equazioni di 2° o 3°.

²³ Tali tipologie sono più semplificate rispetto a quelle proposte da Gemmel (1986), ma a nostro avviso sono sufficienti a descrivere una significativa diversità delle relazioni.

²⁴ La tecnica utilizzata è la medesima illustrata nella nota 7; le variabili utilizzate sono per la struttura dell'occupazione: EAG, EMA, ECO, ETR, EOS; per la struttura produttiva: AGR, MAN, COM, TRA, OSE, IND. In entrambi i casi l'asse principale aveva una capacità di spiegazione superiore al 60%.

²⁵ La stima della relazione tra grado di sviluppo e struttura dell'occupazione di 2° grado mostra una parabola con la concavità rivolta verso il basso, anche se l'R²C non migliora sensibilmente rispetto alla relazione lineare.

²⁶ Anche per quanto riguarda il significato dell'asse fattoriale principale espresso in termini di struttura della produzione a prezzi correnti avviene lo stesso fenomeno rilevato per l'occupazione, mentre la specificità dei paesi industrializzati si perde nell'analisi a prezzi costanti.

²⁷ Il campione di paesi rappresenta circa il 70% della popolazione e oltre il 95% della produzione dei paesi ad economia di mercato.

²⁸ Stimolanti a tale proposito ci sembrano le ipotesi formulate da Aglietta e Oudiz (1983) sugli scenari dell'economia mondiale.

BIBLIOGRAFIA

M. Aglietta, *Regulation et crise du capitalisme*, Paris, Colman-Levy, 1976.

M. Aglietta, G. Oudiz, *Problematisques pour des scenarios de l'economie mondiale*, in «Futuribles», October 1983.

K. Arrow et al., *Capital Labour Substitution and Economic Efficiency*, in «Review of Economics and Statistics», August 1961.

W. Baumol, *Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis*, in «American Economic Review», n. 3, 1967.

D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973.

R. Boyer, *Formalising Growth Regimes*, in F. Dosi et al.

- (eds.), *Technical change and economic theory*, London, Francis Reuter, 1988.
- A. Brender, A. Chevallier, J. Pisani-Ferry, *Etats-Unis: croissance, crise et changement technique dans une économie tertiaire*, in «Economie Prospective Internationale», n. 5, 1980.
- C. Buccellato, *Input-Output Analysis, Technological Innovation and Relations between Industry and Services Sector*, Conference on International Perspective on Profitability and Accumulation, New York, NYU, Sept. 16-18, 1988.
- G.P. Caselli, G. Pastrello, *Un suggerimento Hobsoniano su terziario ed occupazione: USA 1960-1983. La specificità americana e la debolezza europea*, in «Politica Economica», n. 1, 1987.
- H.B. Chenery, L. Taylor, *Development Patterns: Among Countries and Over Time*, in «Review of Economics and Statistics», n. 50, 1968.
- C. Clark, *The Early Stages of Economic Growth*, Conferences Economiques Faculté de Droit, Université de Rome, Milano, Giuffrè, 1940.
- D. de Lambier, *L'internationalisation des services financiers*, in «Futuribles», n. 26, 1986.
- I. Faberberg, *The Regulation School and the Classics: Modes of Accumulation and Modes of Regulation in Classical Model of Growth*, Paris, CEPREMAT, 1984.
- A.G. Fischer, *Production, Primary, Secondary and Tertiary*, in «Economic Record», June, 1939.
- C. Freeman, J. Clark, L. Soete, *Unemployment and Technical Innovation: A Study of Long Waves and Technical Change*, London, Francis Pinter, 1982.
- V.R. Fuchs, *The Service Economy*, New York, Columbia U.P., 1968.
- A. Galibert, I. Le Dem, (1986), *Les services ou secours de l'emploi*, in «Economie Prospective Internationale», n. 26, 1986.
- N. Gemmill, *Structural Change and Economic Development. The Role of Service Sector*, MacMillan Press, 1986.
- I.J. Gershuny, *After Industrial Society? The Emerging Self-Service Economy*, London, Basingstake, 1978.
- N. Kaldor, *Causes of the Slow Rate of Growth in the U.K.*, Cambridge, Cambridge U.P., 1966.
- J.B. Kravis, A. Heston, R. Summers, *The Share of Services in Economic Growth*, in F.G. Adams, B. Hickman (eds.), *Society, Politics and Development*, Cambridge, MIT Press, 1982.
- W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in «Manchester School», May 1954.
- F. Momigliano, D. Siniscalco, *Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario*, in L. Pasinetti (a cura di), *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- F. Momigliano, D. Siniscalco, *Note in tema di terziarizzazione e deindustrializzazione*, in «Moneta e Credito», giugno 1982.
- J. Nusbaumer, *The Services Economy: Lever to Growth*, Boston, Kluwer Academic Publishers, 1987.
- A.S. Oberai, *Changes in the Structure of Employment with Economic Development*, I.L.O., II ed., 1981.
- P. Palazzi, C. Sardonì, *Public Expenditure and Socio-Economic Structure in the Developed and LDCs*, in «Studi Economici», n. 32, 1987.
- P. Petit, *Slow Growth and the Service Economy*, London, Frances Pinter Publ., 1986.
- P. Piacentini, *La relazione fra struttura dei consumi e struttura occupazionale. Una prima verifica empirica*, in C. Cazzola, A. Perrucci (a cura di), *Strutture economiche e dinamiche dell'occupazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- A. Roncaglia, *William Petty and the Conceptual framework for the analysis of economic development*, New Delhi, IEA 8th World Congress, 1986.
- R. Rowthorn, *What Remains of Kaldor's Law?*, in «Economic Journal», n. 337, 1975.
- R.E. Rowthorn, J.R. Wells, *De-industrialization and Foreign Trade*, Cambridge, Cambridge U.P., 1987.
- M. Salvati, *Trasformazioni del rapporto salariale in Europa, 1973-84*, in «Politica ed Economia», n. 11, 1984.
- D. Siniscalco, *Defining and Measuring Output and Productivity in the Service Sector*, Conference on Service in World Economic Growth, Kiel, June 22-23, 1988.
- P.S. Verdoon, *Fattori che regolano lo sviluppo della produttività dei fattori*, in «L'Industria», n. 2, 1949.
- A.A. Young, *Increasing Returns and Technical Progress*, in «Economic Journal», December 1982.